



DIBATTITO

La pandemia ridefinirà la globalizzazione?
Esperti a confronto

Matarazzo e Sisti a pagina I

La pandemia ridisegna la globalizzazione? Codeluppi: «Non sarà una vera rivoluzione»

ROSSANA SISTI

Niente sarà più come prima. Nei giorni più terribili del lockdown in molti l'hanno sostenuto e un po' tutti ce ne siamo convinti davanti a un evento così imprevisto e devastante che faceva irruzione nella nostra storia a livello planetario presentandosi, con un carico pesante di morti, come una svolta senza ritorno. Ci siamo scoperti fragili e insicuri, con la sensazione sconsolante di dover affrontare un futuro fuori controllo, esposti a minacce che avevamo creduto lontane, limitate ai confini del mondo. E ci siamo trovati forse con sorpresa ancora capaci di generosità e solidarietà. Gli stravolgimenti sono stati enormi, ma noi saremo davvero cambiati? Adotteremo nuovi stili di vita, magari più umani e sostenibili, come effetti collaterali del Covid-19, o saremo travolti dallo choc economico e sociale della pandemia? Non crede agli scenari apocalittici Vanni Codeluppi né all'idea di una rivoluzione dei comportamenti in atto scatenata dal virus. Docente di Sociologia dei media allo Iulm, è autore del saggio *Come la pandemia ci ha cambiato*, fresco di stampa da Carocci editore (pagine 112, euro 10,00). Una riconoscenza sociale e culturale delle tracce che il Covid-19 sta lasciando e lascerà nella nostra civiltà, utile a delineare scenari futuri di una società dalla memoria corta e il vizio di pensare solo all'attualità. «Non siamo indovini. Nessuno conosce esattamente cosa succederà ma bisogna pur sbilanciarsi. La storia ci insegna che le vere rivoluzioni, cioè i fenomeni di stravolgimento radicale – spiega – si presentano molto raramente, perché le persone tendono di solito a dimenticare gli eventi negativi e a ripristinare quello che c'era prima. È una modalità di funzionamento della psicologia umana. Anche le crisi più drammatiche, eventi importanti come la pandemia, ma pensiamo alle crisi del 2008 o del 1929, alle Torri Gemelle, a breve termine determinano un brusco rallentamento della dinamica di sviluppo del sistema sociale ma ciò che alla fine si verifica è un rafforzamento dei processi di cambiamento

già in corso prima della crisi». Come dire che gli urti sono violenti ma poi pian piano la società è in grado di riassorbirli e di riprendersi. Non sempre imparando da ciò che è emerso con chiarezza, non sempre rendendo duraturi i cambiamenti appresi dall'esperienza che pareva devastante. È stato evidente, per esempio, che la straordinaria diffusione del coronavirus ha viaggiato sulle ali della globalizzazione, dimostrando che vivere in un mondo interconnesso è ad altissimo rischio immunologico. Su questo terreno si è subito verificato un deciso rallentamento. «Ogni Stato – continua Codeluppi – ha cercato innanzitutto di isolarsi nel tentativo di tutelare meglio i propri interessi. Ma il rallentamento durerà a lungo? Le società vorranno davvero rinunciare, oltre che agli svantaggi di questo fenomeno sociale, anche a quegli enormi vantaggi sul piano del benessere economico che ha dimostrato di poter apportare alla vita quotidiana di grandi masse di persone?». Lo stesso dubbio è legittimo sul tema ambientale. «La crisi ecologica e ambientale era già una grande emergenza prima della pandemia. Il massiccio inquinamento di alcune aree del Nord ha probabilmente influito a rendere più devastante il Covid-19. Ma gli italiani che in teoria dichiarano di volere maggiori tutele per l'ambiente nella pratica faticano ad adottare comportamenti ecologici che esigono solidi cambiamenti di rotta, risorse da investire, scelte impegnative e persino faticose». «I giorni più bui della pandemia – riprende il sociologo – hanno messo in evidenza la nostra costituzione umana. Davanti all'esplosione della morte, rimossa dalla consueta dimensione di vita fatta di ricerca di felicità, consumo e benessere, abbiamo abbandonato la corazza psicologica che soprattutto nelle metropoli raffredda i rapporti umani, la maschera dell'indifferenza, della chiusura psichica ai problemi altrui che nasconde la nostra fragilità. Ci siamo sentiti parte della comunità umana, desiderosi di aiutarci, di essere solidali». Le canzoni dai balconi, gli spot delle aziende,

le raccolte fondi, gli slogan all'insegna dell'«andrà tutto bene», hanno mostrato il desiderio comune di sentirsi vicini. «Ma è possibile ipotizzare che, passata l'onda emotiva, le persone ricostruiscono quelle barriere di insensibilità che avevano dimostrato di funzionare efficacemente dentro la loro vita sociale». Comprese tutte le possibilità di quelle tecnologie elettroniche che hanno consentito negli ultimi anni di mantenere le relazioni sociali a una rigida distanza. Del resto le tecnologie hanno giocato un ruolo chiave negli ultimi mesi, esasperando un modello comunicativo di esibizione di sé già imperante, «di-

ventando la vetrina da cui nonostante il clima di angoscia mentre andava in scena la catastrofe, le persone hanno esposto e celebrato se stesse, alimentando il proprio narcisismo». Dunque più connessi, più esposti e anche più consumisti? «Non è ipotizzabile che la nostra società, basata su consumi e scelte che ci costruiscono socialmente, possa rinunciare alle grandi gratificazioni fornite dall'acquisto di beni di consumo». Insomma torneremo i soliti consumisti e neoliberisti, fiduciosi nell'azione risolutrice e auto-regolatrice del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sociologo non crede a drastici cambi di comportamento dopo il virus: «Anche le crisi più drammatiche determinano rallentamenti bruschi, ma alla fine i processi già in corso si rafforzano»



Dall'alto,
il sociologo
Vanni
Codeluppi
e il
geografo
Simone
Bozzato



Il mondo che eravamo abituati a girare in lungo e largo passando da un aereo all'altro si scopre improvvisamente enorme, chiuso e isolato. Molti Paesi si sono armati di sovranità e alzato muri. Ma si può davvero tornare indietro? Riflessioni sul futuro del pianeta e delle nostre relazioni dopo il Covid



A sinistra,
misure
di sicurezza
all'aeroporto
Schiphol
di Amsterdam
/ Reuters/Piroschka
van de Wouw/File Photo

A destra,
mascherine
sartoriali
sfoggiate
a Parigi
/ Reuters/Gonzalo
Fuentes/File Photo



A destra,
anche i rituali
selfie
con la "Monna
Lisa" al Louvre
si adeguano
ai tempi
della
pandemia
/ Reuters/Charles
Platiau/File Photo



Bozzato: «Nessuno si salva da solo La “rivincita” della geografia»

GIUSEPPE MATARAZZO

La pandemia da Covid-19 sta ridefinendo profondamente gli spazi globali e il rapporto dell'uomo con l'ambiente. Dalla scala globale a quella locale e ancor più domestica: ogni ambito di attività umana sembra aver subito un cambiamento radicale. Così la bistrattata geografia, di fronte alle mappe della diffusione del virus, risale in cattedra, come una scienza che può aiutare a leggere, a capire i fenomeni, e offrire soluzioni. Non solo analisi ex-post. Nello stesso tempo, la disciplina si interroga sulla capacità di "maneggiare" informazioni provenienti tanto da fonti consuete, quanto da big data, quanto, ancora, nel saper scegliere e contribuire a creare dati di immediato utilizzo e aiutare a leggere se non anticipare i fenomeni in corso». A sottolineare la "rivincita" della geografia al tempo della pandemia è il professore Simone Bozzato dell'Università Tor Vergata, curatore di un numero speciale della rivista dell'ateneo romano "documenti geografici" (1/2020) con oltre 60 contributi di ricerca che in un poderoso volume di 876 pagine si addentrano fra "Le Geografie del Covid-19" (scaricabile dal sito www.documentigeografici.it).

Professore, il mondo si scopre improvvisamente enorme, chiuso e inaccessibile. È la fine della globalizzazione?

Io penso che la globalizzazione sia ormai un fattore compiuto. Possiamo solo cambiare la nostra visione sulla globalizzazione, sforzarci di comprenderla, governarla. Trovando soluzioni dal di dentro. Facendo emergere i fattori positivi e premianti delle connessioni e delle interconnessioni. La pandemia è il massimo riferimento della globalizzazione, che non conosce forme di confine e di sovrannome. Che colpisce tutti e si sposta nel pianeta. Da Est a Ovest. Da Nord a Sud. E non si può fermare solo bloccando i voli aerei o le città. Nonostante i feroci lockdown di Wuhan, e gli altri a seguire in varie parti del mondo, il virus ha viaggiato, ha superato confini e si è diffuso in quasi tutto il pianeta.

Sbaglia chi pensa che la soluzione sia in un ritorno ai sovranismi?
La risposta a un fenomeno globale può solo essere globale. In questo mondo nessuno può pensare di salvarsi da solo, o di salvarsi alzando muri e steccati, isolandosi. Prima o poi, inevitabilmente, dovrà confrontarsi con l'altro. Allora la soluzione non può che essere comunitaria. Non è nel singolo Paese ma nell'aggregato. Il nostro futuro dipende dalla capacità di trovare soluzioni comuni, di condividere percorsi e idee. Di pensarci in termini di comunità-mondo.

Siamo passati, come si evidenzia in un saggio di Pollice e Miggiano, dall'Italia dei barconi a quella dei balconi. Più identità, più solidarietà o più conflittualità?

Mai è successo nella nostra vita che qualcuno ci imponesse una ristrettezza di tale portata. La nostra vita in casa. Il fuori visto dal balcone o dalla finestra è uno spazio più piccolo. Così è emersa una vocazione aggregante che ha permesso di guardare il vicino in maniera più familiare. Di scoprire la vita del palazzo e dei quartieri. Rispetto al "noi e loro" dell'Italia dei barconi, è emerso un identitario "noi" dei balconi. Ma c'è stato anche un "noi contro di

**L'esperto di Tor Vergata:
«La risposta a un fenomeno globale può solo essere globale».** La rivista con gli interventi di sessanta geografi: «Una scienza che aiuta a capire i fenomeni, non fa solo analisi ex-post»

noi», come evidenziano proprio Pollice e Miggiano: c'è stata una nuova divisione fra i territori, i più colpiti e quelli meno toccati. La chiusura non solo dei confini nazionali, ma anche interregionali o intercomunali. Sono emersi squilibri sociali, economici. Sono scoppiate "guerre" di competenze e di governance per esempio fra Stato e Regioni.

La geografia studia il rapporto fra l'uomo e i territori. Che impressione le ha fatto vedere le città vuote?

Inutile nascondere che mi ha suscitato emozioni e riflessioni. La cosa che più mi ha sorpreso è stata l'incredibile immediatezza con cui le città si sono ritrovate vuote. Ha mostrato come si sia superato la soglia del consumo del territorio, l'assenza di armonia nel nostro vivere gli spazi.

Il futuro, come ipotizzano alcuni suoi colleghi, possono essere i borghi?

Il futuro credo sia anche nei borghi, ma continuerà a essere anche nelle città. La condizione che ci ha portato allo svuotamento dei piccoli centri, in passato, di fronte al crescere dell'industrializzazione è un processo che continua. Le città restano saldamente

un polo attrattore. Però questa pandemia ha rianimato la voglia di "piccolo è bello" e un riequilibrio è ancora fattibile: penso alle opportunità che possono arrivare dallo smart working e dallo sviluppo digitale, colmando il gap che c'è purtroppo in alcune aeree.

Siamo in estate, tempo di vacanze. Il turismo sta pagando un prezzo altissimo...

Proprio al comparto turistico è stata dedicata una specifica attenzione dei nostri studi: in assoluto, nell'immediato e nel medio periodo, risulta essere il più colpito dalla crisi pandemica.

Un settore con numerose fragilità meno evidenti prima della crisi perché celate da dati positivi che sembravano rafforzare la convinzione che molte regioni potessero rilanciare la loro competitività proprio grazie alla crescita manifestata negli anni e prevista per il prossimo futuro. Convinzioni tramontate nell'immediatezza delle prime restrizioni alla mobilità, poi rese evidenti dal blocco dei voli e dalle incertezze sui mesi che verranno. Il turismo si scopre così un colosso che rischia di poggiare su piedi d'argilla, pronto a crollare ad ogni emergenza globale.

«Peggio di questa crisi, c'è soltanto il dramma di sprecarla», ammonisce il Papa. Qual è secondo lei il lascito di questo tempo?
Francesco in preghiera da solo in piazza San Pietro è un'immagine che resterà scolpita nella mia memoria e nella memoria di tutti, non solo fra i credenti. Le chiese e le città vuote sono il segnale dell'"adesso o mai più". Possiamo vederlo come un vuoto desolante oppure come un vuoto pieno di senso, perché raccoglie tutte le domande sulla nostra esistenza e il nostro modo di vivere in questo mondo. Mentre abbiamo vissuto dei pieni che in realtà erano vuoti. Penso che di fronte a una quotidianità frenetica senza riflessione, questo tempo che ci appare incerto e appunto "vuoto" sia un'opportunità per metterci in discussione e ripensare al nostro posto nel mondo. Pensarci comunità globale, responsabile, solidale, rispettosa dell'altro. Riscoprendo il valore della geografia, senza considerarla la vecchia antenata di Google Maps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA